

Siegmond Ginzberg

Al Qaeda come Mc Donald's, si è detto. Una gigantesca operazione di franchising mondiale del terrorismo suicida. In cui domina il marchio principale, quello che si è fatto la nomea con l'11 settembre, ma ciascuno dei «concessionari» ormai opera in proprio. Aprendo nuove succursali ovunque se ne presenti l'opportunità. Col moltiplicarsi degli attentati si moltiplicano sigle, rivendicazioni, motivazioni, obiettivi, bersagli. Riescono persino a dare l'impressione di una perfetta sincronizzazione. Era stato da tempo previsto e temuto dagli «addetti ai lavori». Quel che lascia esterrefatti è quanto poco si sia fatto, in due anni, per impedire che si creasse il fascio, si formasse una rete di micce tra le diverse polveriere del pianeta, per prevenire che le molte teste dell'Ibra potessero richiamarsi ad un unico marchio di origine, se non a un unico corpo.

Un generale americano, il vice capo di Stato maggiore Peter Pace, ha scelto proprio ieri, il giorno dopo la seconda ondata di carneficina a Istanbul, per spiegarci, dall'Afghanistan, che Osama bin Laden «è ormai uscito dalla scena» e che «quel che conta non è l'individuo ma la campagna in corso da parte della coalizione contro i terroristi». Avevano detto lo stesso di Saddam

Hussein in Iraq. Ma poi pare abbiano dovuto ripensarci. Anche chi non ama la parola guerra non può che convenire che andava e va fatta una «guerra» durissima, non solo in senso metaforico, con tutti i mezzi, anche con le armi, al terrorismo. Ma la questione più angosciante è se non abbiano sbagliato «guerre», qualcosa non sia andato terribilmente storto nelle strategie di questa guerra, finendo per fare il gioco dei terroristi che l'avevano scatenata. Ce l'avevano, continuano a presentarcela come una serie di «vittorie». Non solo Kabul e Baghdad «liberate», due «santuari» cancellati sulla mappa. Metà del vertice di Al Qaeda catturato o ucciso, dice il Dipartimento alla Giustizia Usa. «3000 leader e persone di Al Qaeda catturati in tutto il mondo, 200 sospetti fiancheggiatori incriminati, almeno 100 attentati sventati», gli faceva eco

Non siamo di fronte a colpi di coda ma a qualcosa di nuovo e di peggiore. L'incubo delle «succursali»

l'intervista Kathleen Kennedy

Marina Mastroiusta

ROMA L'America generosa idealizzata nel mito dei Kennedy e l'America della guerra preventiva, che mente sulle ragioni dall'attacco. Una parabola drammaticamente discendente, ripercorsa con Kathleen Kennedy, figlia di Bob, già assistente del viceprocuratore generale degli Stati Uniti e vicegovernatrice del Maryland, oggi docente alla School of Public Policy all'Università Georgetown, a Roma per un convegno promosso dal sindaco di Roma Walter Veltroni sulle «Frontiere del Kennedismo».

A 40 anni dalla morte di Jfk il mito dei Kennedy è ancora vivo, anche in Italia. Qual è la ragione?

«Credo che la gente abbia capito che John e Bob avevano una grande passione, si preoccupavano della giustizia e di quello che stava succedendo nel mondo. Ma la ragione per cui hanno lasciato un segno non solo in Italia ma anche in centro e sud America, in Africa, è perché avevano capito che l'America era un paese poten-

“ Nel terrorismo mondiale domina il marchio dell'organizzazione di Osama ma ogni «concessionario» opera in proprio ”



Al Qaeda il terrore in franchising

L'Fbi. Ma l'intensificarsi e il proliferare anche geografico degli attentati, ben oltre gli obiettivi e i punti caldi iniziali, non consente affatto di considerarli come «colpi di coda» disperati, ricerca affannosa di obiettivi secondari perché, fortunatamente, non riuscirebbero più a colpire il «bersaglio grosso». C'è ragione di considerarlo, come fanno molti analisti, qualcosa di nuovo, anche peggiore di quello da cui si era partiti. Se si può ora temere che «i gruppi locali possano ormai rappresentare una minaccia peggiore dell'organizzazione madre», che le succursali possano essere più

diffuse e micidiali dei detentori della «marca» ufficiale; se, come sembra, operano ormai indipendentemente, come schegge impazzite di un proiettile a frammentazione; se, come sostengono ora gli esperti, «anziché avere a che fare con un numero limitato di avversari definiti e riconoscibili, l'antiterrorismo ha a che fare con decine (forse centinaia) di raggruppamenti più piccoli e diffusi, molto più difficili da individuare, braccare e attaccare», allora qualcosa è andato terribilmente storto.

Gli attentati a Istanbul sono stati rivendicati da almeno due

Bin Laden in alto la strage terrorista di Istanbul



messaggio recapitato a Londra

Bin Laden rivendica anche l'ultima strage «Agiamo con i nostri sostenitori nel mondo»

La rete terroristica di Al Qaeda ieri ha rivendicato anche la doppia strage di Istanbul contro obiettivi britannici e il suo tremendo bilancio di 27 morti e più di 400 feriti. In un comunicato fatto recapitare al quotidiano saudita Al Majallah con sede a Londra, un

dirigente dell'organizzazione terroristica, ha lanciato nuove minacce contro gli Usa e il Giappone indicando la festa che segna la fine del Ramadan, la prossima settimana, come la data di un possibile nuovo massacro.

«Al Qaeda e i suoi sostenitori nel mondo

intero - sono gli autori delle azioni contro il consolato britannico e la sede della banca Hsbc di Istanbul», ha rivendicato l'uomo di Osama. «Le nostre operazioni sono state coronate da successo - ha continuato minacciando Washington e Tokyo - e le successive operazioni riusciranno grazie alla cooperazione stretta tra le organizzazioni regionali attraverso il mondo».

Bin Laden aveva già messo in guardia il Giappone dall'invitare truppe in Iraq a sostegno del presidente Bush che cerca nuovi alleati e truppe fresche per far fronte al pantano iracheno.

Ieri al Qaeda è tornata a minacciare: «Dal momento in cui il primo soldato giapponese sbarcherà sul suolo iracheno, colpiremo con durezza Tokyo. Il Giappone può essere facilmente distrutto e i giapponesi sono consapevoli di questa realtà. Gli americani e i loro alleati sappiano che dovranno far fronte a momenti terribili e preparare molti ospedali e cimiteri».

Al Qaeda aveva già rivendicato la strage degli italiani a Nassiriya e il precedente attentato di Istanbul contro le sinagheghe, quest'ultimo insieme ad un gruppo estremista islamico turco.

organizzazioni con sigle diverse, la Brigata Abu Hafz al-masri, con un nome arabo, e il Fronte del grande oriente islamico, un'organizzazione turca altrettanto fantomatica. Non aiuta molto a diradare la confusione che le autorità turche dicano di avere individuato legami tra gli spetti attentatori suicidi e le zone in cui fioriva la guerriglia curda, con i campi di addestramento di Al Qaeda in Afghanistan, e allo stesso tempo l'Iran e la Siria. Da l'impressione che brancolino ancora parecchio nel buio, in un campo minato. Nemmeno in Iraq si sa bene chi esattamente stia attaccando chi, se coloro che hanno fatto la strage a Nassiriya siano guidati dalla stessa mente di chi attacca gli americani, o ammazza gli ayatollah sciiti. Non è ancora chiaro se ci sia una stessa mente dietro tutto questo e gli attentati in Arabia Saudita (alcuni seducendo portavoce di Al Qaeda ne hanno smentito la paternità, invitano a colpire gli «infedeli», non altri musulmani), quelli in Indonesia, in Marocco, in Cecenia. L'ultimo messaggio di bin Laden aveva dato indicazione di colpire, oltre agli americani e ai «sionisti», «Gran Bretagna, Italia, Polonia, Australia, Giappone»; non parlava di Arabia o Turchia. E quale rapporto hanno questi attentati suicidi con il franchising del terrorismo palestinese di Hamas e Hezbollah e le altre filiali? Niente esclude che colpiscano ancora dove meno ce lo si aspetta. Possibile che si sia finiti con lo scatenare un «fai de te» in franchising del terrore che va persino oltre le aspettative del titolare?

Robert Pape, politologo dell'Università di Chicago, ha trascorso l'intero ultimo anno a compilare un elenco di tutti i 188 attentati terroristici suicidi nel mondo dal 1980 al 2001. Tra le sorprendenti conclusioni c'era che quelli non erano affatto legati, come si sarebbe portati a supporre a prima vista, al fondamentalismo islamico (gli iniziatori del terrorismo kamikaze erano stati i tamil dello Sri Lanka, un gruppo indu non religioso ma piuttosto con ispirazione «marxista leninista», responsabili di 75 delle 188 stragi prese in considerazione). Che non si trattava di «schegge impazzite», ma di momenti di precise per quanto aberranti «campagne». Che quando si è riusciti a fermarli e contenerli, lo si è potuto fare solo evitando di sparare sul mucchio, moltiplicare sottomarchi e succursali, evitando di fare errori o concessioni che potessero consentirgli di concludere che questa strategia estrema del terrore paga, gli allarga spazi anziché ridurli. Perché abbiamo la terrificante impressione che con Al Qaeda si sia riusciti a fare sinora per lo più il contrario?

Gli esperti mettono in guardia: abbiamo a che fare con gruppi più piccoli più difficili da individuare

«Bugie sulla guerra, che vergogna per Bush»

L'America dell'attacco preventivo vista con gli occhi dei Kennedy: «Ma i nostri ideali sono ancora vivi»

te ma dove tutti potevano riconoscersi. Un paese i cui valori erano la libertà, l'amore per la libertà. La dedizione alla giustizia, in particolare ai diritti civili e umani, l'attenzione all'educazione. In altre parole un profondo senso di giustizia sociale.

Quanto è rimasto dell'America pensata da Jfk o da Bob Kennedy?

«Credo che molte delle cose che loro hanno sostenuto durino ancora. Mi capita spesso di incontrare persone che hanno scelto di entrare in politica, o di insegnare, di impegnarsi nella giustizia o in qualche particola-

Ci hanno detto che Saddam aveva armi di distruzione di massa. Non era vero e l'amministrazione lo sapeva

re associazione umanitaria, proprio a causa di mio padre e John. E questo quarant'anni dopo. Poi naturalmente c'è l'impegno per i diritti umani e civili, non solo negli Stati Uniti. Anche il presidente Clinton in diverse occasioni ha mostrato di voler collegare la sua presidenza con John e Bob. Persino Bush, che sfortunatamente è così diverso in ciò che dice e fa, ha dedicato il dipartimento di Giustizia a mio padre e pochi giorni fa suo padre ha consegnato un premio molto prestigioso a Ted Kennedy: è stato divertente vederli in tv, non sapevano che dirsi».

Quali sono secondo lei i cambiamenti più profondi avvenuti in questi anni nel suo paese?

«Naturalmente è cambiata la leadership. E bisognerebbe ricordare che alle elezioni presidenziali Al Gore ottenne più voti di George Bush. Certo la leadership attuale è molto, molto diversa da quella di John o da quella che avrebbe potuto essere con Bob Kennedy. Penso soprattutto alla guerra preventiva in Iraq, o ai tagli delle tasse che favoriscono le fasce sociali più ricche, o al ridimensiona-

mento della spesa nel settore dell'educazione o della salute. Un altro aspetto riguarda la giustizia, che era una questione centrale per mio padre Bob: attualmente il nostro sistema non è in grado di assicurare una giustizia davvero equa. E ancora, c'è una grossa concentrazione nel campo dei media, qualcosa che probabilmente in Italia potete comprendere...»

Si riferisce all'ascesa di Murdoch?

«Esattamente. Negli Stati Uniti siamo abituati a pensare che i notiziari siano molto molto obiettivi: questo non significa che sia vero, ma è l'idea che ne ha la gente. La comparsa di Murdoch ha cambiato le cose, esprime un orientamento decisamente di destra, la sua Fox tv è qualcosa di molto diverso dall'idea di una televisione obiettiva. Non fa il minimo sforzo per esserlo, dichiarando apertamente da che parte sta. Ha un grosso potere televisivo e un'influenza enorme. Faccio un esempio: molti americani credono che la guerra in Iraq sia stata fatta perché Saddam era responsabile o in

qualche modo coinvolto con l'attacco al World Trade Center, cosa che non è vera. E questo è il risultato di un certo modo della Fox news di "presentare" le notizie. In una certa misura capita la stessa cosa anche con i giornali, ma ovviamente l'impatto della tv è molto più evidente».

Torniamo alla questione della guerra preventiva in Iraq. C'è un salto di qualità nell'attacco a un paese nella presunzione che potrebbe essere pericoloso.

«La questione è che ci è stato detto che l'Iraq nascondeva armi di distruzione di massa e che avrebbe potuto usarle. Poi si è scoperto non solo che queste armi non esistevano ma anche che l'amministrazione lo sapeva già. E non sapeva invece che cosa fare dopo la guerra: è stato reso un servizio terribile al nostro paese. Certo nell'opinione pubblica c'è un crescente disaccordo con George Bush ma c'è di mezzo il fatto che la gente non sa che cosa fare con il terrorismo».

Una volta era molto rischioso per un presidente americano

mentire al suo paese. Penso ad una storia infinitamente più piccola, come Clinton su Monica Lewinski.

«Una volta era così. Secondo un recente sondaggio l'80% dell'opinione pubblica è convinto che Bush abbia mentito sull'Iraq, ma di questi il 60% ancora lo sostiene. Quello che veramente disturba è che venga accettata una bugia sull'Iraq, dove c'è una guerra di mezzo. La differenza con l'affare Clinton-Lewinski è nel modo in cui i media hanno trattato la questione. Ora non c'è nessuno che attacchi George Bush con la stessa

Solo le Nazioni Unite possono aiutarci a trovare una via d'uscita. Spero che accettino la sfida

sa aggressività».

In due anni di guerra al terrorismo, Bush sembra sia riuscito soprattutto ad isolare il suo paese, perdere il sostegno di una gran parte dell'Europa e globalizzare il terrorismo, spingendo l'Occidente verso un vicolo cieco. Come se ne esce?

«Tutto vero. Adesso uscirne è molto difficile. Non credo per esempio che sia possibile ritirare ora le truppe americane dall'Iraq e ignorare quello che sta succedendo lì. Spero davvero che le Nazioni Unite accetteranno questa sfida difficile, penso sia la sola via d'uscita possibile».

E un generale per presidente potrebbe essere una via d'uscita ragionevole per rispondere al bisogno di sicurezza degli americani senza ricorrere a nuove guerre preventive?

«Wesley Clark potrebbe essere un buon presidente democratico, riempiendo un gap che tradizionalmente i democratici hanno nelle questioni della sicurezza. Credo però che Dean abbia maggiori possibilità. In ogni caso sono sicura che una nuova leadership riuscirebbe anche a recuperare la distanza che oggi c'è tra Stati Uniti e Europa e che sta diventando allarmante. Anche per Bush. Ieri ho sentito che l'amministrazione Usa è preoccupata per le proteste a Londra contro la politica del presidente Bush. È la prima volta che succede».